

Giubileo

Giacomo Minore, l'apostolo in missione a Gerusalemme

Paola Ronconi

Giacomo Minore, l'apostolo in missione a Gerusalemme

Il ritratto dell'Apostolo di Nazareth, imparentato con Gesù. Il suo ruolo nella Chiesa primitiva: tra tradizione giudaica e novità cristiana

Le parole “fratelli e sorelle” nei Vangeli legate alla persona di Gesù lasciano il lettore un po' perplesso. «Gesù aveva, oltre a una madre e a un padre, anche dei parenti: come sua madre aveva una sorella (Gv 19,25), così egli aveva “fratelli” e “sorelle” più volte ricordati dagli evangelisti. Di quattro di questi fratelli ci è trasmesso anche il nome, e si chiamavano Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda (Mt 13,55; Mc 6,3); le sue sorelle non sono nominate». Così scrive Ricciotti nel suo *Vita di Gesù Cristo*. Anche se la *querelle* sul significato preciso della parola ebraica 'ah (fratello) è ancora aperta, l'interpretazione prevalente è “cugini” o più in generale “parenti stretti”. Dal Vangelo di Giovanni (7,5) si deduce che durante la sua attività pubblica «neppure i fratelli di lui credevano in lui», per lo meno la maggior parte. Un motivo può essere dato dalla permanenza di Gesù e i Dodici a Cafarnaio, preferita alla patria Nazareth, lungo gli anni della vita pubblica, dove aveva operato la maggior parte di quei fatti straordinari per cui era diventato famoso. Secondo una tradizione, uno di questi “fratelli” può essere identificabile con Giacomo figlio di Alfeo (Mt 10,3; Mc 3,18; Lc 6,15), e di Maria di Cleofa, “sorella di Maria”, che stava ai piedi della croce (Gv 19,25) (“Cleofa” e “Alfeo” potrebbero essere due differenti trascrizioni greche della stessa parola aramaica *hilpay* o *halfay*, oppure questo personaggio potrebbe avere due nomi, come Paolo-Saulo, cosa allora frequente). Quando nei Vangeli e negli Atti vengono elencati gli apostoli (Mt 10,2-4, Mc 3,16-19, Lc 6,14-16, At 1,13), divisi in tre gruppi di quattro, Giacomo è sempre il primo del terzo gruppo, come se ci fosse una gerarchia tra i Dodici. Una certa soggezione verso Giacomo, data dalla parentela con il Maestro, non stupirebbe. Oltre che con il patronimico (“di Alfeo”) Giacomo viene indicato come il “Minore”, per distinguerlo da Giacomo di Zebedeo, il “Maggiore”. I Vangeli non ci dicono nulla del carattere di Giacomo: nessun episodio particolare, durante la vita di Gesù, in cui compaia il suo nome, né viene citato durante i drammatici momenti della Passione e della morte, quando invece sappiamo che sua madre aveva accompagnato Gesù lungo la via dolorosa e sotto la croce.

Un nome importante

La sua figura viene, invece, descritta in un secondo momento, all'interno della primitiva Chiesa di Gerusalemme, dopo la Resurrezione. Solo cercando negli scritti di san Paolo si legge che Gesù, dopo essere risorto, «apparve a Cefa [Pietro] e ai Dodici. In seguito apparve a più di cinquecento fratelli. (...) Inoltre apparve a Giacomo» (1Cor 15,5-7), e non aggiunge altro. Su così tante persone (cinquecento fratelli) sono quelli di Pietro e Giacomo gli unici due nomi che Paolo cita, come a dire: proprio a questi due personaggi importanti è apparso! E sembrano non essere rilevanti il luogo e il tempo esatto in cui queste cose sono accadute. E ancora: verso il 37-38, a tre anni dalla sua conversione, Paolo va a Gerusalemme per «consultare Cefa», designato da Gesù stesso autorità della nascente comunità cristiana. «Rimasi presso di lui quindici giorni; degli apostoli non vidi nessun altro se non Giacomo, il fratello del Signore». Quindi Giacomo occupa già una posizione elevata all'interno degli apostoli, tanto che Paolo non può soggiornare a Gerusalemme senza incontrarlo. Ma continuiamo nella ricerca. Nel 44

Erode Agrippa, «per compiacere i Giudei» (At 12,1ss) scatena una persecuzione contro i cristiani (già qualche anno prima gli ellenisti della comunità cristiana vengono cacciati da Gerusalemme e Stefano è lapidato): ordina di uccidere «di spada» Giacomo, figlio di Zebedeo e fa arrestare Pietro. Questi viene liberato miracolosamente da un angelo e quando raggiunge alcuni confratelli raccolti in preghiera, racconta loro quanto accaduto. Poi li raccomanda: «Riferite questo a Giacomo e ai fratelli» (At 12,17). Gli Atti continuano: «Poi uscì e s'incamminò verso un altro luogo». Questo passo viene interpretato da molti studiosi come il momento in cui Pietro avrebbe designato Giacomo suo successore: da questo momento Giacomo avrebbe sostituito Pietro nella conduzione della Chiesa di Gerusalemme e della comunità cristiana tutta. Una certa critica, in prevalenza protestante, considera Giacomo primo Papa, sminuendo così il Primato di Pietro (tramandato da ormai 2000 anni dal Vescovo di Roma) e quindi di Roma stessa.

Il Concilio del 51

La posizione dominante di Giacomo non si manifesta pienamente se non al Concilio di Gerusalemme (anno 51), nato per dirimere una questione tra Paolo e i giudeo-cristiani ad Antiochia: è lecito che i pagani convertiti al cristianesimo non debbano sottostare alla legge mosaica e quindi alla circoncisione? Secondo Paolo «l'uomo non è giustificato dalle opere della legge, ma soltanto per mezzo della fede in Gesù Cristo» (Gal 2,16) e questa sua posizione non può non creare scandalo presso i farisei. Paolo arriva a Gerusalemme con i suoi compagni di missione, Barnaba e Tito. Si incontrano subito con Giacomo, Cefa e Giovanni, «le colonne della comunità», come le definisce lui. E si scambiano un gesto di amicizia: «Diedero a me e a Barnaba la loro destra in segno di comunione, perché noi andassimo verso i pagani e verso i circoncisi» (Gal 2,9-10).

Al Concilio, Giacomo interviene dopo Pietro: «Per questo io ritengo che non si debba importunare quelli che si convertono a Dio tra i pagani, ma solo si ordini loro di astenersi dalle sozzure degli idoli, dalla impudicizia, dagli animali soffocati e dal sangue» (At 15,19-20), è il nocciolo del suo intervento. La sua educazione è stata quella della maggior parte delle famiglie ebraiche: basata, cioè, sulla rigorosa osservanza della legge mosaica, sulla conoscenza della lingua greca, come di quella aramaica (Giacomo è definito “il giusto” da Egesippo, citato nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea per i suoi costumi casti e morigerati e per la assidua frequentazione al tempio).

Giacomo ottiene negli anni il rispetto dei giudeo-cristiani di stretta osservanza.

A questo proposito i critici hanno più volte sottolineato l'aspetto antipaolino sia delle parole di Giacomo al Concilio sia di una lettera (la prima delle Lettere cattoliche del Nuovo Testamento). Non basta la fede, sono necessarie anche le opere (nella lettera si esorta alla pazienza, all'umiltà, all'attenzione ai poveri, alla preghiera, alla conversione dei peccatori). La datazione della lettera varia: o intorno al 47, prima del Concilio di Gerusalemme, o appena prima della morte, avvenuta nel 62. Il testo sembra in alcuni passi contrastare con l'idea paolina della fede che salva. Sganciandoci da polemiche esegetiche, teniamo presente che Giacomo si rivolge «alle dodici tribù [le comunità giudeo-cristiane] disperse nel mondo». Quindi una separazione tra la fede in Gesù e il giudaismo sarebbe stata senza dubbio incomprensibile all'autore della lettera come ai suoi destinatari. Mentre Paolo ha a che fare con i pagani.

Buon governo

Scaltrezza politica, strategia di sopravvivenza alle persecuzioni (a volte provocate dal lassismo di certi giudeo-cristiani nei confronti della legge mosaica), ma anche ricerca di una via seppur difficile per conciliare cristianesimo, paganesimo ed ebraismo. È un dato di fatto che il “buon governo” di Giacomo porti tra il 43-44 e il 62 (anno della sua

morte) una “tregua” nelle persecuzioni contro i cristiani da parte del potere romano. La migliore testimonianza sulla morte di Giacomo di cui disponiamo è un passaggio delle *Antichità giudaiche* dello storico Flavio Giuseppe (poi confermato da Egesippo, nella *Storia ecclesiastica* di Eusebio di Cesarea). Nel 62, approfittando di una vacanza del potere romano tra la morte del procuratore Festo e l’arrivo del suo successore Albino, il sommo sacerdote Anna, dopo aver riunito il sinedrio, fa lapidare Giacomo e altri per aver trasgredito la legge. Con la morte di Giacomo la comunità cristiana perde un capo la cui autorità è, se non unanime, comunque largamente rispettata. Oggi nel cuore del quartiere armeno di Gerusalemme, che occupa la parte meridionale della città vecchia, su una corte detta delle tombe dei patriarchi, si affaccia una delle più belle chiese della città santa, cattedrale del Patriarcato armeno ortodosso: San Giacomo il Minore, costruita sul luogo tradizionale del suo martirio.